

Coms 143

DIZIONARIO
BIOGRAFICO
DEGLI ITALIANI

Vol. 75

ISTITUTO DELLA
ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI
ROMA

In effetti, a cose finite, le indagini, condotte per conto di una commissione istituita a Milano dai giudici Antonio Salvotti e Michele de Menghin, raccolsero non prove ma confessioni: fu dunque solo grazie alle ammissioni di altri cospiratori, tra i quali apparve decisivo, col suo costituito del 9 ottobre 1822, il conte Ludovico Ducco, che gli inquirenti appresero che nelle settimane precedenti l'inizio del moto Moretti aveva compiuto viaggi nel Comasco per stringere le fila del complotto; che il 16 e il 17 marzo 1821 era stato presente alle riunioni in casa di Camillo Ugoni e dello stesso Ducco; e che, soprattutto, nel corso della prima riunione si era mostrato il più risoluto a dare il via alle operazioni chiedendo che gli fossero messi a disposizione 400 uomini per potere assalire il convoglio che trasportava le casse pubbliche da Milano a Mantova e poter attaccare quindi le fortezze di Peschiera e Rocca d'Anfo. Lo compromise anche, agli occhi degli inquirenti, il ritrovamento nella sua casa di una lettera di Teodoro Lechi e di un'ode in morte di Napoleone non scritta da lui ma ritenuta indizio di collegamento pericoloso con altri militari reduci dalle guerre napoleoniche.

Mentre lo trasportavano a Milano, Moretti tentò il suicidio tagliandosi la gola con un coltello sfuggito alla perquisizione: soccorso, negò di essersi colpito, forse tenendo che il suo gesto potesse apparire come un'ammissione di colpevolezza. Sin dai primi interrogatori gli furono contestate le rivelazioni a suo carico degli altri inquisiti: ciò non lo indusse a cambiare la linea difensiva che fin dall'inizio consistette nel negare ogni addebito, sapendo che, per una precisa disposizione del codice penale austriaco, era questo l'unico modo per evitare la pena capitale. Perfino un uomo come Salvotti fu impressionato dalla sua fermezza e dalle parole con cui Moretti rivendicò la bontà della sua strategia spiegandogli che «quando si entra in una congiura bisogna essere disposti a morire per la causa che si abbraccia e che se tutti avessero osservato il suo sistema sarebbero stati tutti salvi» (Luzio, 1901, p. 138). Forte di questa certezza resistette a lusinghe e minacce, passò indenne tra l'ottobre 1822 e il maggio 1824 per otto costituti e il 1° febbraio 1823 superò brillantemente, continuando a proclamarsi innocente, anche il confronto con i suoi accusatori, alcuni dei quali ritrattarono almeno in parte.

Come aveva previsto, riconosciuto comunque reo di alto tradimento, non sfuggì

alla condanna a 15 anni di carcere duro e al pagamento delle spese processuali, ma scampò alla forca. Da notare che Salvotti aveva chiesto per lui venti anni, il massimo della pena, usando come aggravante anche «la sua irreligiosità sfacciata, il disprezzo che spiega contro la Sacrosanta nostra Religione, e il suo sacerdotale carattere» (Solitro, 1910, p. 110); e la sentenza tenne conto anche di questo addebito specificando che la pena inflitta a Moretti andava scontata «previo accordo con la Curia di Brescia per la degradazione» (*Storia di Brescia*, 1964, p. 148). Più tardi, la Penitenziaria romana gli avrebbe fatto sapere tramite il confessore dei detenuti che gli era stata accordata l'assoluzione.

La sentenza divenne esecutiva dopo che l'imperatore Francesco I l'ebbe confermata il 27 ottobre 1824 destinando Moretti allo Spielberg. Vi arrivò, già logoro nel fisico e nello spirito, nei primi giorni del dicembre 1824 e subito ne patì le durezze. Ad aggravare la condizione carceraria contribuirono i maltrattamenti psicologici procuratigli da un confessore, don S. Pavlovich-Lucich; l'incompatibilità caratteriale con quasi tutti gli altri detenuti — tra i quali inizialmente il solo Alexandre Andryane fu un compagno di cella con cui andò d'accordo —; la sordità delle autorità e dell'imperatore a tutte le richieste — sue e dei parenti — di revisione del processo (l'ultima di cui si abbia notizia, del 1829, fu respinta il 4 aprile 1830); le umiliazioni morali riservatogli da un sistema affittivo che aveva come obiettivo la spersonalizzazione del reo e non il suo recupero. Inascoltati rimasero pertanto i due memoriali che Moretti scrisse nel 1825 e nel 1830, come inutile fu il colloquio che ottenne con il governatore di Brünn per chiedere la libertà promettendo collaborazione per il futuro: caduto in uno stato di semi-alienazione mentale, non fu preso sul serio. La compagnia di un nuovo detenuto, Giovanni Bacchiega, lo aiutò a risollevarsi moralmente, ma ormai il suo organismo era troppo provato.

Morì di consunzione il 21 agosto 1832 e fu sepolto nella fossa comune dello Spielberg.

Nel 1909 il Comune di Sabbio Chiese, forse sulla base di un giudizio di Alessandro Luzio stando al quale Moretti con la sua deter-

minazione aveva costituito l'unica eccezione, splendida eccezione fra tutti i processati del 1821 (Luzio, 1901, p. 135), dedicò alla sua memoria una lapide la cui epigrafe fu dettata da Giuseppe Cesare Abba.

FORTI e BIANCHI: V.A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, I-II, Milano 1897; ad ind.: G. De Castro, *Congiurati lombardi del 1814*, Milano 1896; A. Luzio, *Antonio Salvotti e i processi del Ventuno*, Roma 1901, pp. 135-138; A. Luzio, *Il processo Fellico-Maronecchi (1815-18)*, Milano 1903, pp. 203, 205, 489-501; V. Tonni Bazza, *S.M. 1772-203*, 205; *Discorso pronunciato inaugurandosi la lapide di Sabbio Chiese il 26 luglio 1909*, Roma 1909; G. Solitro, *Un martire dello Spielberg (il colonnello S.M.)*, in *Doc. inediti degli archivi di Milano e di Brinn*, Padova 1910; A. Luzio, *Studi critici*, Milano 1927, pp. 343, 377-380; R.U. Montini, *I processi spieborghiani*, Roma 1937, ad ind.; *I processi spieborghiani*, Roma 1937, a cura di P. Pedrotti, e *Le memorie defensionali di S.M.*, a cura di G. Solitro, Roma 1939, ad ind.; *Storia di Brescia*, IV, Milano 1964, ad ind.; *Processi politici del Senato Lombardo-Veneto 1815-1851*, a cura di A. Grandi, Roma 1976, ad ind.; U. Vaglia, *La fata vendita di S.M., martire dello Spielberg*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, CXCI (1992), pp. 145-154; F. Della Peruta, *Esercito e società nell'Italia napoleonica: dalla Cisalpina al Regno d'Italia*, Milano 1996, p. 421; E. Pigni, *La guardia di Napoleone re d'Italia*, Milano 2001, ad ind.; Rost, *Dir. Risorgimento nazionale*, III, s. v. ind.; *Spieborgh. Documentazione sui detenuti politici italiani. Inventario 1822-1859*, a cura di L. Contegiacomo, Rovigo 2010, ad indicem.

GIUSEPPE MONSAGRATI

MORETTI, VINCENZO. — Nacque a Orvieto il 14 novembre 1815 da Domenico e da Elisabetta Mazzoni-Brancaleone, nobilitarietiani, già genitori di un figlio avviato alla carriera ecclesiastica, Francesco, poi divenuto canonico, arciprete e parroco della cattedrale di Orvieto.

Vincenzo ricevette la tonsura all'età di 15 anni, il 18 dicembre 1830, in coincidenza con il primo anno di sacerdozio del fratello. Ordinato sacerdote il 22 settembre 1838, studiò diritto canonico e civile al Collegio romano, dopo gli studi teologici presso il collegio dei gesuiti di Orvieto. Il repertorio *Hierarchia catholica* (1979, p. 217) gli attribuisce il titolo dottole in teologia (31 maggio 1844) e *utroque iuris* (9 marzo 1848). L'archivio diocesano di Orvieto documenta però un rito nel conseguimento almeno del primo titolo. Il 18 ottobre 1845, infatti, Moretti era stato nominato canonico teologo della cattedrale di Orvieto, con l'ingiunzione da parte del vescovo, che lo aveva fortemente incorag-

giato e quasi costretto a partecipare al concorso per la prebenda teologica, di conseguire *infra annum* il dottorato in teologia. Qualche mese dopo Moretti domandò una proroga, lamentando di essere già impegnato nel completamento del corso di diritto a Roma (cominciato quattro anni prima). Nonostante questo episodio, il vescovo Giuseppe Maria Vespignani continuò a nutrire per lui una particolare stima: lo incaricò di insegnare sacra scrittura e storia ecclesiastica al liceo e al seminario di Orvieto (30 dicembre 1848) e tre anni più tardi lo volle provicario generale. A sua volta, Moretti rimase legato a Vespignani per anni, tanto che, pur trasferitosi da tempo a Comacchio (nominato il 17 dicembre 1855), si offrì spesso di sostituirlo a Orvieto per amministrare cresime o visitare i seminaristi, nei periodi in cui il vescovo si trovava a Roma per problemi di salute. La nomina a ordinario di Comacchio non fu accolta da Moretti con entusiasmo, tanto che, per umiltà o forse per timore, supplicò invano il pontefice di esonerarlo.

Consacrato vescovo dal card. Costantino Patrizi il 13 gennaio 1856 a Roma, entrò in sede il 15 marzo 1856, ricevendo un benvenuto da parte della popolazione di cui il suo segretario don Temistocle Badia stese entusiastica relazione a Vespignani. La municipalità invece gli si mantenne sempre più ostile, capeggiata da Carlo Cavalieri Ducati, parente di Giovanni Cavalieri Ducati, mazziniano e membro della costituente romana, esiliato dagli Stati pontifici da oltre 25 anni. Lo stesso Giovanni, dopo l'annessione delle Romagne, rimpatriato e divenuto sindaco al posto di Carlo, provocò Moretti chiedendogli di celebrare una messa solenne e il *Te Deum* per la festa dello Statuto del 13 maggio 1860. Al rifiuto del vescovo, che oppose il proprio dovere di coscienza, Cavalieri Ducati inviò segnalazione al governo, inoltrando lo scambio di lettere. La notte del 21 luglio Moretti venne tratto agli arresti domiciliari all'interno del suo palazzo e fu liberato solo la mattina del 7 ottobre 1860, dopo che un decreto del ministero dei Culti il 29 settembre ebbe concesso l'amnistia al clero inquisito o condannato a pene correzionali. Nel frattempo, il 23 marzo 1860 era giunta a Moretti la bolla con la quale lo si traslava a Cesena, ma non poté insediarsi, ligio alla prescrizione-

